

Annotazioni sul discorso del Papa

a cinque anni dalla sua visita alla Diocesi di Piazza Armerina

Sguardo sulla storia realistico e mistico insieme

Ero presente anch'io quella mattina del 15 settembre 2018 nella piazza Europa di questa città, e anch'io, alla pari di tutti quelli che avevamo atteso il suo arrivo, mi sono d'un colpo sentito stretto dentro quel vivido abbraccio con il quale il vescovo mons. Gisana, le cui braccia per l'occasione parevano essersi fatte ancora più larghe e snodate, commisurate a quella sconfinata misura d'amore che tutti gli riconosciamo, accoglieva per la prima volta in terra di Piazza Armerina il nostro Papa.

Non vi nasconderò che questa immagine, ancora impressa nella mia memoria, non fu muta. Essa portava con sé un sonoro assordante. E non mi riferisco alle grida di esultanza, agli applausi, ai frastuoni, ai canti e ai rumorosi mottetti dei tanti giovani che hanno dato vigore alla festa, ma a quelle parole, le prime parlate dal Papa nel suo discorso, che, alla maniera del sonoro di un film, hanno dato voce e significato a quell'abbraccio:

Non sono poche le piaghe che vi affliggono. - ci diceva iniziando a parlarci - Esse hanno un nome: sottosviluppo sociale e culturale; sfruttamento dei lavoratori e mancanza di dignitosa occupazione per i giovani; migrazione di interi nuclei familiari; usura; alcolismo e altre dipendenze; gioco d'azzardo; sfilacciamento dei legami familiari.

Quell'abbraccio evidentemente non apparteneva al genere di sberrettata cerimoniosa, la cui maniera largheggia sovente tra ossequiosi ecclesiastici. Il Papa incontrandoci ha voluto posare uno sguardo realistico sulla storia del nostro territorio, chiamando per nome e toccando con mano, facendo proprie, con la tenerezza di un benevolo compagno di cammino, le nostre preoccupazioni e le nostre speranze. Aggiungeva infatti:

Di fronte a tanta sofferenza, la comunità ecclesiale può apparire, a volte, spaesata e stanca; a volte invece, grazie a Dio, è vivace e profetica, mentre ricerca nuovi modi di annunciare e offrire misericordia soprattutto ai fratelli caduti nella disaffezione, nella diffidenza, nella crisi della fede.

Dinanzi a questo scenario non facile, in vista della nostra missione, fin dall'inizio ci invitava come Chiesa ad assumere la fatica del suo stesso sguardo, realistico e mistico insieme, scrutando a fondo attraverso le ferite per giungere a:

Toccare le piaghe del Signore nelle nostre piaghe, nelle piaghe della nostra società, delle nostre famiglie, della nostra gente, dei nostri amici. Toccare le piaghe del Signore lì. E questo significa per noi cristiani assumere la storia e la carne di Cristo come luogo di salvezza e liberazione.

Le sue non erano le abituali frasi fatte, i soliti mozziconi di assennatezza retorica, opportunamente assemblati per assicurare un uditorio assetato di una parodistica devota. Se si ascoltano le intime ragioni che da sempre muovono i discorsi di Francesco, si rimane sorpresi dalla tenace solidità e concretezza della sua irremovibile fedeltà ai fondamenti del Vangelo, alla Tradizione nonché alla sua formazione ignaziana. Provenendo dal Sud del mondo, egli tuttavia sapeva anche chiamare per nome, avendoli contemplato con stringente realismo e con occhi temprati di fede il dolore, il sottosviluppo, lo sfruttamento, la disoccupazione, le emigrazioni, le alienazioni familiari, le violenze, le fragilità e le incertezze della contemporaneità nella carne graffiata della Chiesa. Anche lui sulla via di Emmaus si è unito al tratto di strada delle nostre solitudini aprendoci il cammino del ritorno alla Pasqua.

Due esempi fra i tanti, cui è possibile attingere per dar prova di quanto andiamo dicendo, evocano le parole spontaneamente pronunziate da Francesco il 29 novembre 2017 nel colloquio ristretto con un gruppo di 31 gesuiti, lungo il suo ventunesimo viaggio apostolico fuori dall'Italia, in Myanmar e Bangladesh.

Come di consueto in questi incontri più intimi, alcuni dei convenuti posero delle domande al Papa. La prima, d'interesse per la nostra riflessione, nello spirito ignaziano, riguardava la precedenza della contemplazione in vista dell'azione missionaria.

Nella sua risposta il Papa di fatto illumina e spiega il significato del suo invito, rivolto un anno dopo anche alla Chiesa Piazzese, allorché ci esorterà in vista della missione a mantenere uno sguardo sulla storia realistico e mistico insieme:

Credo che non si possa pensare una missione – lo dico non soltanto da gesuita, ma da cristiano – senza il mistero dell'Incarnazione. È il mistero dell'Incarnazione che illumina tutto il nostro avvicinarci alla realtà e al mondo, tutta la nostra vicinanza alla gente, alla cultura. La vicinanza cristiana è sempre incarnata. È una vicinanza come quella del Verbo: condiscendente. Vi ricordo la *synkatabasis*, la condiscendenza... Il gesuita, il cristiano, è colui che deve sempre approssimarsi, come si è avvicinato il Verbo fatto carne. Guardare, ascoltare senza pregiudizi, ma con mistica. Guardare senza paura e guardare misticamente: questo è fondamentale per il nostro modo di guardare la realtà.

La replica del Papa a un altro intervento, che rilevava come tanti pellegrini venuti a vedere il Papa avessero camminato tre giorni, o messo da parte denaro da sei mesi, permetteva a Francesco di confidarci lo stato d'animo autentico di chi si avvicina, toccando le ferite per liberare:

Hai detto due cose. Prima hai parlato del Popolo di Dio. Quando ho saputo che queste persone avevano viaggiato e camminato molto, che per venire avevano risparmiato denaro, vi confesso che ho provato una grande vergogna. Il Popolo di Dio ci insegna virtù eroiche. E ho provato vergogna di essere pastore di un popolo che mi supera per virtù, per sete di Dio, per senso di appartenenza alla Chiesa, perché venivano a vedere Pietro. L'ho provata, e ringrazio Dio per avermela fatta provare. E per inciso vi dico che, se c'è una grazia che il gesuita, che ogni cristiano, deve chiedere, è quella di una grande vergogna. Sant'Ignazio ce la fa chiedere nella Prima settimana degli Esercizi Spirituali davanti a Cristo crocifisso. Chiedete la grazia della vergogna, per voi e per me. È una grazia!

Davvero consolante questa confidenza di Francesco! Essa ci riporta alle parole della prima lettera di Pietro: «dalle sue piaghe siete stati guariti» (2,25). Sono le ferite stesse del nostro popolo, «carne di Cristo» a guarirci, a diventare, come spiega nel suo discorso a Piazza, «luogo di salvezza e liberazione». Ma la condizione inalienabile per cominciare la missione è quell'irrinunciabile, sincero senso di “vergogna”, la valutazione della profonda inadeguatezza e dell'impotenza per aver fallito nel non eguagliare l'amore negato che è all'origine di ogni ferita scavata nella vita degli altri, specie quando si è stati impassibili e indifferenti dinanzi alle loro vicissitudini, oppure troppo frettolosi nel giudicare ed emarginare le loro differenze relegandole nell'inventario astratto dei moralismi da bacchettoni, disinteressati e incuranti delle fragilità e delle povertà, o semplicemente centrati sulle proprie passioni e opinioni di parte. Per il fatto che si tratta non tanto solo di una “emozione sociale” ma di una “grazia”, sarebbe utile anche a noi accogliere l'invito di Francesco e soffermarsi a lungo a riflettere su questa esperienza, invocarla, facendone una via di guarigione della comunità cristiana, anche alla luce di quello che ci consegna Paolo in 2Cor 12: «Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze» (v.5), e in Gal 6: «Quanto a me, invece, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (v.14).

Mi piace pensare che il tripartito appello di Francesco, rivolto nel corpo del suo discorso alla nostra Chiesa piavese in vista di una missione con cui riproporre «il volto di una Chiesa sinodale e della Parola, di una Chiesa della carità missionaria, e di una Chiesa comunità eucaristica», si innesti nel tronco vivo di questa premessa di senso, in cui riecheggiano le parole di Gesù ai due discepoli spaesati e stanchi di Emmaus:

«Tardi di cuore nel credere ... Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,25-26). Senza questa riprensione al contempo amabile e austera, a nulla sarebbe valso il suo invito a rientrare nella nostra storia di salvezza con gli occhi aperti alla contemplazione del mistero. Ai tre temi attraverso i quali Francesco spalanca la strada della missione della Chiesa di Piazza Armerina dedichiamo adesso la nostra attenzione con il desiderio di poter continuare a dirci gli uni gli altri ancora dopo cinque anni: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

Chiesa sinodale e della Parola

Ci saremmo aspettato che il Papa della sinodalità dedicasse al tema della sinodalità una trattazione estesa e circostanziata. Sorprendentemente invece si limita a porgere una esortazione semplice e pratica. Non ci dice cosa essa sia, ma ci impegna con prontezza a entrare in ciò che la sinodalità è in atto, senza disperdersi in discorsi teorici ma puntando alla sua esperienza immediata. Le sue parole sono lapidarie:

Entrate con fiducia, cari fratelli e sorelle, nel tempo del discernimento e delle scelte feconde, utili per la vostra felicità e per lo sviluppo armonioso.

«Entrate con fiducia» assomiglia all'invito del Padre della parabola lucana rivolto a entrambi i figli diversamente dissuasi dalle loro diffidenze e remore personali (cf. Lc 15). È come se l'evento a cui punta la sinodalità fosse già in essere, alla maniera di un ritorno a casa per sedersi nell'intimità tra Dio e i suoi figli a banchettare, nel segno della dignità filiale e della concordia, attorno a una tavola già imbandita. E, mi sembra indispensabile sottolineare che per Francesco non si tratta di entrare in un luogo ma in un tempo. Un luogo infatti delimita un'appartenenza e per sua natura tende a escludere, il tempo descrive invece la comune condizione della vita, irripetibile e unica, di cui siamo tutti compartecipi e corresponsabili. L'invito è a entrare nel tempo del discernimento e delle scelte feconde, l'esperienza di poter vedere i giorni e le cose con occhi e cuore rinnovati dalla ricerca concorde della *omondia*, come il Crisostomo amava chiamare con altro nome la sinodalità. Un sentire comune suscitato dallo Spirito attraverso il discernimento e il coraggio delle scelte in vista di progetti condivisi che in ultima analisi dovrebbero, nelle parole di Francesco, servire alla nostra felicità e a uno sviluppo armonioso. Raramente il concetto di felicità risuona nei discorsi religiosi a meno che essi non riguardino l'aldilà. Giovanni XXIII ci aveva sorpreso quando aveva scritto nel suo famoso decalogo *Solo per oggi*: «sono stato creato per essere felice non solo nell'altro mondo, ma anche in questo». Da allora tutti i papi faranno proprio questo

sentire. Per Francesco la felicità coincide con la fatica di crescere nell'armonia. È il frutto di un cammino intrapreso e condotto insieme.

In tal senso, trovo di una importanza capitale l'aver coniugato nel suo discorso Sinodalità e Parola insieme. La fiducia con cui muovere il primo passo confidente per entrare in una Chiesa sinodale è suscitata dalla Parola: essa tesse l'evento della sinodalità perché da essa siamo raccolti e istruiti, è la bussola per navigare nel tempo, come dirà Pietro a Gesù: «Tu solo hai parole di vita eterna!» (Gv 6,68), è la luce del discernimento (Sal 35,10), è la certezza con cui sono sigillate le scelte a cui si perviene (Lc 5,5), è essa stessa la garanzia della fecondità della Chiesa poiché fa ciò che dice (Is 55,10-11). Francesco non si stancherà mai di dire che la Parola di Dio equivale ad avere uno “sguardo altro” sulla complessa realtà di ogni giorno: essa orienta, conforta, istruisce, dà luce, forza, ristoro e gusto di vivere. Per il Papa non si tratta di aggiungere qualche incontro in parrocchia o nella diocesi rispolverando per l'occasione le bibbie appollaiate sugli scaffali delle nostre librerie, ma di verificare che nelle abituali attività delle comunità cristiane, nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti, si abbia realmente a cuore l'incontro personale con Cristo che si comunica a noi nella sua Parola. L'appello fatto ai singoli cristiani presenti a piazza Europa di possedere e leggere vangeli tascabili palesa la sua convinzione che l'assiduità alla Parola può cambiare la vita e aprire il varco alla felicità attraverso la ricerca dell'armonia.

Lo scorso 22 gennaio 2023, nel *Messaggio sulla IV Domenica della Parola di Dio*, da lui istituita nel 2019, a proposito della Parola dice:

Con l'annuncio Gesù “allarga i confini”: la Parola di Dio, che risana e rialza, non è destinata soltanto ai giusti di Israele, ma a *tutti*; vuole raggiungere i lontani, vuole guarire gli ammalati, vuole salvare i peccatori, vuole raccogliere le pecore perdute e sollevare quanti hanno il cuore affaticato e oppresso. Gesù, “sconfina”... l'annuncio della Parola deve diventare la principale urgenza della comunità ecclesiale, come fu per Gesù. Non ci succeda di professare un Dio dal cuore largo ed essere una Chiesa dal cuore stretto – questa sarebbe, mi permetto di dire, una maledizione –; non ci succeda di predicare la salvezza per tutti e rendere impraticabile la strada per accoglierla; non ci succeda di saperci chiamati a portare l'annuncio del Regno e trascurare la Parola, disperdendoci in tante attività secondarie, o tante discussioni secondarie.

Mettere la Parola al centro è il modo di allargare i confini, di aprirsi alla gente, di generare esperienze di incontro con il Signore, ricercando modi di esprimerla in ogni tempo e in ogni dove, consapevoli che essa «non è cristallizzata in formule astratte e

statiche, ma conosce una storia dinamica fatta di persone e di eventi, di parole e di azioni, di sviluppi e tensioni» (*Instrumentum laboris*, Sinodo 2008, 10)

Chiesa sinodale dunque è quella Chiesa in cui tutti, anche i Pastori, sono sotto l'autorità della Parola di Dio che sempre sconfina gli steccati dei nostri paradigmi. Il dialogo con Dio e i fratelli di cui si compone la sinodalità ci impegna a stare, non sotto i nostri gusti, le nostre tendenze o preferenze, ma sotto l'unica Parola di Dio che ci plasma, ci converte, ci chiede di essere uniti nell'unica Chiesa di Cristo.

Ai partecipanti all'Incontro Nazionale dei Referenti diocesani del Cammino Sinodale Italiano ricevuti in udienza il 25 maggio 2023, Papa Francesco ricordava che il protagonista del percorso sinodale è sempre lo Spirito Santo, che a volte provoca "disordine" ma poi ricompone tutto creando "l'armonia".

Da qui l'esortazione a «proseguire con coraggio e determinazione su questa strada, anzitutto valorizzando il potenziale presente nelle parrocchie e nelle varie comunità cristiane». Perché «ogni battezzato è chiamato a partecipare attivamente alla vita e alla missione della Chiesa, a partire dallo specifico della propria vocazione, in relazione con le altre e con gli altri carismi, donati dallo Spirito per il bene di tutti». Essere una Chiesa aperta, riscoprirsi "corresponsabili" «non equivale a mettere in atto logiche mondane di distribuzione dei poteri», ma «significa coltivare il desiderio di riconoscere l'altro nella ricchezza dei suoi carismi e della sua singolarità». Significa essere Chiesa dello Spirito. In questa prospettiva «possono trovare posto quanti ancora faticano a vedere riconosciuta la loro presenza nella Chiesa, quanti non hanno voce, coloro le cui voci sono coperte se non zittite o ignorate, coloro che si sentono inadeguati, magari perché hanno percorsi di vita difficili o complessi».

Il Pontefice annota con tristezza che «A volte si ha l'impressione che le comunità religiose, le curie, le parrocchie siano ancora troppo autoreferenziali ... Sembra – soggiunge nel suo discorso ai Referenti – che si insinui, un po' nascostamente, una sorta di 'neoclericalismo di difesa', generato da un atteggiamento timoroso, dalla lamentela per un mondo che non ci capisce più, dal bisogno di ribadire e far sentire la propria influenza». Nel suo discorso specifica, a braccio, che il clericalismo dei preti e dei vescovi è "perversione", ma che quello dei laici o delle laiche è "dieci volte tanto", ancora più "terribile".

Ma il Sinodo «ci chiama a diventare una Chiesa che cammina con gioia, con umiltà e con creatività dentro questo nostro tempo, nella consapevolezza che siamo tutti vulnerabili e abbiamo bisogno gli uni degli altri». «Siamo chiamati – spiega il Pontefice – a raccogliere le inquietudini della storia e a lasciarne interrogare, a portarle davanti a Dio, a immergerle nella Pasqua di Cristo».

Chiesa della carità missionaria

Dire “carità missionaria” è diverso che dire “missione di carità”. Nel primo caso è la carità che spinge alla missione, nel secondo la missione può anche occuparsi di carità. Così espressa, la locuzione “carità missionaria” intende assimilare il movimento che conduce alla missione allo stesso impulso che aveva determinato il primo apostolo, Gesù (cf. Eb 3,1), nel compiere la sua missione: la compassione (Mt 14,13-14). Non a caso il vertice dell’eloquio di Francesco in questa seconda parte del discorso alla Chiesa piazzese trova il suo apice in questo asserto: «I sacerdoti, i diaconi, i consacrati e i fedeli laici sono chiamati a sentire *compassione evangelica*».

Il primato della carità rispetto a ogni azione missionaria e pastorale sconfessa come non evangelici tutti quegli atteggiamenti sottesi ad attività di tipo assistenziale con cui spesso si identificano i progetti ecclesiali orientati socialmente. Energicamente il Papa nel discorso rivolto alla nostra Chiesa contrappone Carità e Filantropia:

Non dimenticate che la carità cristiana non si accontenta di assistere; non scade in filantropia – due cose diverse: carità cristiana e filantropia – , ma spinge il discepolo e l’intera comunità ad andare alle cause dei disagi e tentare di rimuoverle, per quanto è possibile, insieme con gli stessi fratelli bisognosi, integrandoli nel nostro lavoro.

E con la stessa energia ripone al centro della compassione il misero, invocando una risposta sinergica di tutta la comunità indissolubilmente unita in questo compito agli stessi fratelli bisognosi. Si tratta di una visione completamente nuova della missione. Mi piace considerarlo un vero e proprio ribaltamento della sua nozione usuale. Se è la carità a muoverla, la missione non può non integrare nella ricerca delle soluzioni coloro che dai problemi sono stati feriti e difficilmente possono estrinsecarsene. Non dunque solamente una Chiesa per i poveri, ma una Chiesa al cui centro i poveri sono messi nella condizione insieme a tutta la comunità di operare per la liberazione del mondo da tutte quelle strutture di peccato che insidiano l’umanità. Dopotutto questa era la ricetta di Cristo medico (cf Mc 2,17): la rimozione delle cause. Il ricorrente invito rivolto a quelli che egli salva, «Va e non peccare più» (Gv 8,11), insieme al mandato del perdono affidato a tutta la comunità dei discepoli (Gv 20,23), implicano la reintegrazione del misero in un circolo di corresponsabilità e permanente dignità.

Nel suo vasto insegnamento sul tema dei poveri, Francesco sempre mette in evidenza due sue preoccupazioni emblematiche. Auspicando che i cristiani abbiano occhi capaci di scorgere nei poveri “la carne di Cristo” e mani pronte per toccarne le ferite, la prima

di queste preoccupazioni è espressa con parole perentorie nel *Messaggio per la II Giornata mondiale dei poveri* (18 novembre 2018):

Davanti ai poveri non si tratta di giocare per avere il primato di intervento, ma possiamo riconoscere umilmente che è lo Spirito a suscitare gesti che siano segno della risposta e della vicinanza di Dio. Quando troviamo il modo per avvicinarci ai poveri, sappiamo che il primato spetta a Lui, che ha aperto i nostri occhi e il nostro cuore alla conversione. Non è di protagonismo che i poveri hanno bisogno, ma di amore che sa nascondersi e dimenticare il bene fatto. I veri protagonisti sono il Signore e i poveri.

Nel suo dettato sui poveri, Papa Francesco esprime una cristologia della povertà, con accenti che ricordano i padri della chiesa, soprattutto Basilio di Cesarea, Giovanni Crisostomo, Ambrogio di Milano (cf. *Messaggio per la I Giornata mondiale dei poveri*, 19 novembre 2017). Ed è questa radice teologica che lo sprona a insistere sul tema già nella scelta del nome e del suo stile di vita sobrio. «Il povero è un vicario di Cristo», continua a dire dacché è Papa (cf., per esempio, *Incontro con i poveri*, Assisi, 4 ottobre 2013; *Omelia a Santa Marta*, 20 gennaio 2014; *Intervista all'Osservatore romano*, 13 giugno 2014). La chiesa non può restare sorda o non tenerne conto, perché sul rapporto con i poveri e la povertà si gioca la sua fedeltà al Signore, il suo essere o non essere chiesa di Cristo: verso i poveri – avverte Francesco – non può darsi nessuna carità “presbite”, che li tiene lontani; verso di loro, nessuna ottica di superiorità, l’ottica di chi li guarda dal centro o dall’alto. Occorre vederli stando accanto a loro nelle periferie dell’esistenza, nella consapevolezza che

Esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri, i destinatari privilegiati del Vangelo ... i poveri sono una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. ... essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente (*Evangelii gaudium* 48,198).

L’altra preoccupazione di Francesco riguarda la povertà della chiesa stessa chiamata a percorrere la via di Cristo nel suo cammino verso il Regno, facendo della povertà, dell’umiltà, della mitezza, del servizio il suo stile. Nel suo significativo *Discorso ai vescovi della Corea del Sud* tenuto a Seoul il 14 agosto 2014, incalza dicendo:

La vita e la missione della chiesa non si misurano in definitiva in termini esteriori, quantitativi e istituzionali; piuttosto esse devono essere giudicate nella chiara luce del Vangelo e della sua chiamata a una conversione alla persona di Gesù Cristo.

Tutti infatti – spiega il Papa – saremo giudicati su quel «protocollo» di Mt 25,31-46 , in cui Cristo identifica se stesso con i poveri e i bisognosi. La chiesa deve soprattutto vigilare,

Nei momenti di prosperità, quando c'è il pericolo che la comunità cristiana diventi una società, cioè che perda quella dimensione spirituale, che perda la capacità di celebrare il Mistero e si trasformi in una organizzazione spirituale, cristiana culturalmente, con valori cristiani, ma senza lievito profetico.

Francesco opera un capovolgimento dei traguardi che qualcuno voleva dare a qualche chiesa particolare negli ultimi decenni, proponendo che la chiesa cercasse riconoscimenti, si facesse vedere forte, volesse concorrere culturalmente con la società. Il risultato dell'evangelizzazione di una chiesa così pensata è la sterilità, e in tal modo l'immagine della chiesa si deforma, diventando sempre più debole nell'essere un segno innalzato tra le genti.

Chiesa comunità eucaristica

Anche nel discorso rivolto a noi, ricordandoci che come Chiesa locale siamo prima di tutto una comunità eucaristica, il Papa rammentava di

non essere ossessionati dai numeri: vi esorto a vivere la beatitudine della piccolezza, dell'essere granellino di senape, piccolo gregge, pugno di lievito, fiammella tenace, pietruzza di sale.

L'eucaristia è sempre più grande della comunità che la celebra, eppure è il gesto più semplice con cui quella comunità mostra di essere la Chiesa di Cristo: popolo della riconciliazione e del perdono. E di relazioni guarite parla il Papa quando, rivolgendosi anche ai sacerdoti, ricorda che

L'Eucaristia e il sacerdozio ministeriale sono inseparabili ... In mezzo al popolo di Dio affidato a voi sacerdoti, siete chiamati ad essere i primi a superare gli steccati, i pregiudizi che dividono; i primi a sostare in contemplazione umile davanti alla difficile storia di questa terra, con la sapiente carità pastorale che è dono dello Spirito; i primi a indicare sentieri attraverso i quali la gente può andare verso spazi aperti di riscatto e libertà vera. Consolatevi da Dio, voi potrete essere consolatori, asciugare lacrime, guarire ferite, ricostruire vite, vite infrante che si consegnano fiduciosamente al vostro ministero (cf. At 5,14-16).

L'Eucaristia «crea condivisione, rafforza i legami, ha gusto di comunione», suggeriva un anno fa nell'omelia a conclusione del *XXVII Congresso Eucaristico Nazionale*

(“Torniamo al gusto del pane. Per una Chiesa eucaristica e sinodale”, Matera 22-25 settembre 2022). Soffermandosi davanti alla scena drammatica della parabola lucana del ricco epulone e di Lazzaro (Lc 16,19-31), osserva e si chiede:

da una parte un ricco vestito di porpora e di bisso, che sfoggia la sua opulenza e banchetta lautamente; dall'altra parte, un povero, coperto di piaghe, che giace sulla porta sperando che da quella mensa cada qualche mollica di cui sfamarsi. E davanti a questa contraddizione – che vediamo tutti i giorni – davanti a questa contraddizione ci chiediamo: a che cosa ci invita il sacramento dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita del cristiano?

Quella di Lazzaro e del ricco epulone è ancora storia dei nostri giorni: «le ingiustizie, le disparità, le risorse della terra distribuite in modo iniquo, i soprusi dei potenti nei confronti dei deboli, l'indifferenza verso il grido dei poveri, l'abisso che ogni giorno scaviamo generando emarginazione, non possono lasciarci indifferenti». L'Eucaristia «è profezia di un mondo nuovo», e la presenza di Gesù, impegno «perché accada un'effettiva conversione»: dall'indifferenza alla compassione, dallo spreco alla condivisione, dall'egoismo all'amore, dall'individualismo alla fraternità.

Una comunità eucaristica, pur piccola, supera gli steccati, i pregiudizi che dividono; sosta in contemplazione umile davanti alla difficile storia del nostro territorio, intraprende sentieri attraverso i quali andare verso spazi aperti di riscatto e libertà vera. Attinge consolazione da Dio, e diventa capace di consolare, asciugare lacrime, guarire ferite, ricostruire vite infrante. Sta qui la sua grandezza!

Le prospettive aperte dal discorso del Papa alla Chiesa di Piazza Armerina

L'invito a «entrare nel tempo del discernimento e delle scelte feconde» significa fare l'esperienza di vedere i giorni e le cose con occhi e cuore rinnovati dalla ricerca concorde, alla luce della Parola, di un sentire comune da cui far scaturire propositi e nuovi modi di annunciare e offrire misericordia, soprattutto ai fratelli caduti nella disaffezione, nella diffidenza, nella crisi della fede.

Essere animati da «carità missionaria» significa ricomprendere la missione come proposta sinergica di tutta la comunità, indissolubilmente unita in questo compito agli stessi fratelli bisognosi, integrando nella ricerca delle soluzioni coloro che dai problemi sono stati feriti e difficilmente possono estrinsecarsene. Non solamente una Chiesa per i poveri, ma una Chiesa al cui centro i poveri sono messi nella condizione insieme a tutta la comunità di operare per la liberazione del mondo da tutte quelle strutture di peccato che insidiano l'umanità.

Essere «granellino di senape, piccolo gregge, pugno di lievito, fiammella tenace, pietruzza di sale», per la nostra Chiesa locale significa che, pur essendo più grande della comunità che la celebra, l'eucaristia «profezia di un mondo nuovo» è comunque il gesto più determinante e coraggioso con cui quella comunità mostra di essere la grande Chiesa di Cristo: popolo della riconciliazione e del perdono che traghetta dall'indifferenza alla compassione, dallo spreco alla condivisione, dall'egoismo all'amore, dall'individualismo alla fraternità.

Sono tre prospettive che non mirano a proporre trattamenti di cosmesi interna della nostra comunità, ma tre strade da attraversare per realizzare la missione nel segno dell'unità riconciliata, delle ferite sanate e di una umanità restituita allo splendore significato dal pane eucaristico spezzato e condiviso.

Rino La Delfa

17 settembre 2023